

La relazione tra astensionismo elettorale e cultura politica liberale: il caso italiano

Alessandro Di Lullo

Questo contributo trae origine dalla constatazione della tendenza sempre più accentuata all'incremento dell'astensionismo elettorale nel sistema democratico italiano. In particolare, l'obiettivo è identificare le ragioni per le quali tale fenomeno possa costituire una seria problematica per gli stessi principi liberali su cui si fonda il nostro assetto istituzionale. Dopo alcune considerazioni di carattere generale sulla genesi della relazione intercorrente tra liberalismo e democrazia rappresentativa, verrà mostrata la dimensione del fenomeno a partire dall'analisi statistica dei dati storici sulla % di non votanti -provenienti dall'archivio online del Ministero dell'Interno e limitatamente all'Area Italia- alle elezioni nazionali e alle elezioni del Parlamento Europeo. A seguire, cercheremo di interpretare tali dati, facendo riferimento ad alcuni eventi storici cruciali che hanno segnato il nostro sistema politico-sociale e non solo, esponendo infine delle argomentazioni conclusive sul tema alla luce di quanto emerso.

Astensionismo e democrazia liberale

Il fenomeno della partecipazione elettorale risulta di primaria importanza per la cultura politica liberale, in quanto le stesse istituzioni democratiche sono altresì espressione degli ideali riconducibili al liberalismo. In generale, l'origine e lo sviluppo delle moderne liberaldemocrazie in quanto sistemi politico-istituzionali sta proprio nel concepire in chiave individualista la società. La grande novità rispetto a precedenti forme di governo meno

strutturate consiste nel riconoscimento della tutela della dimensione privata dell'individuo, la quale prescinde dalla subordinazione del singolo a qualunque forma di autorità. Ovviamente, uno Stato liberale garantisce sul piano legislativo le libertà civili e politiche fondamentali ai cittadini-elettori che lo compongono, e consente a questi ultimi di esprimere l'autonoma determinazione delle proprie preferenze (in termini di policy) attraverso l'elezione di organi rappresentativi con leggi e regole ben definite. La necessità della presenza di principi condivisi e norme che circoscrivano il perimetro dell'azione umana in una data società viene ricordata da von Hayek [1997] a proposito del "vero" individualismo, in quanto "Finché gli uomini non saranno onniscienti, il solo modo in cui si può dare libertà all'individuo è attraverso regole generali che delimitino la sfera delle sue decisioni" [*ibidem*, 63]. Il potere dovrebbe essere pertanto soggetto a limitazioni, decisamente con riguardo al governo di uno Stato (nelle modalità per raggiungere obiettivi specifici), ma anche per estensione ad ogni tipologia di istituzione rappresentativa.

Il concetto di rappresentanza politica è dunque cruciale per una ragione di fondo: il liberalismo si concilia con la democrazia nella sua forma parlamentare, in cui la gestione del potere pubblico avviene in ragione di una delega fiduciaria da parte del cittadino al rappresentante politico, in modo che possa essere quanto meno disintermediata possibile. In altre parole, come riportato in Bobbio N., Matteucci M., Pasquino G. [2004] nell'ideazione di diversi pensatori liberali quali Tocqueville, Constant e Stuart Mill la partecipazione alla formazione del governo da parte dei singoli cittadini risulta indiretta. La rilevanza culturale di questo aspetto è determinante, poiché la facoltà di eleggere propri rappresentanti o di essere eletti per conto di altri presso il Parlamento nazionale configura un ulteriore diritto individuale acquisito in senso antiautoritario, in particolare contro lo Stato assoluto.

In un simile scenario, il voto, assieme ai complessi meccanismi su cui sono strutturati i sistemi elettorali, resta la conquista pivotale per la libertà umana in un moderno contesto di pluralismo democratico¹, ed è un elemento che trascende la semplice espressione della

¹ Da una prospettiva liberale, ricordiamo che il dibattere ragionato attorno a temi politici comporta il conflitto tra gruppi di interesse tra loro differenti. Tuttavia, ciò dovrebbe condurre ad un costruttivo compromesso, laddove esistano come presupposto delle istituzioni di qualità che non attribuiscono un potere eccessivo a nessuno dei gruppi coinvolti [von Hayek 1997, 55]

propria opinione, per la possibilità materiale degli individui di concorrere mediatamente alle decisioni trasformative della realtà. Pertanto, si potrebbe asserire che il diritto di ciascun cittadino di ricondurre la propria visione del mondo alla libera elezione dei propri rappresentanti politici esprime l'essenza stessa della libertà individuale. Una società veramente libera, quindi, include una affluenza alle urne pronunciata e fortemente maggioritaria di una popolazione consapevole, informata e indirettamente partecipe della cosa pubblica. Ampliando il ragionamento, ne consegue che i partiti politici acquisiscono forza rappresentativa laddove abbiano raccolto consensi sufficientemente numerosi (in termini di votanti) da rispecchiare ed interpretare la società di riferimento. In altri termini, dalla consistenza del voto si può desumere lo stato di salute di una democrazia parlamentare, poiché trasferisce valore al confronto dialettico finalizzato al raggiungimento di soluzioni quanto più realistiche e realizzabili possibili.

Al contrario, un sistema in cui l'astensionismo elettorale diventi non trascurabile, produce due ordini di problematiche. In primo luogo, la scarsa rappresentanza porta con sé anche l'incontrovertibile debolezza delle istituzioni (per cui verrebbe meno la stessa "tenuta" del sistema); in aggiunta, ciò segnala una vera e propria minaccia per la cultura politica liberale, vale a dire l'esatto opposto della logica alla base del liberalismo classico: l'assoggettamento di fatto di una parte significativa di individui (i non votanti) al volere di altri (i votanti). A prescindere dalle motivazioni alla base di un drastico decremento dei votanti in rapporto agli aventi diritto di voto (ben lungi dall'essere una mera eventualità), le conseguenze fattuali restano le medesime. Che la crescente astensione sia dovuta al passivo disinteresse verso la politica di molti cittadini oppure ad una reale incapacità di catturare il consenso elettorale da parte dei rappresentanti politici, si palesa in ogni caso una circostanza in cui i non votanti "subiscono" le decisioni altrui. Occorre quindi problematizzarne a fondo gli aspetti salienti, perché la mancata facoltà di autodeterminare le proprie scelte è quanto di più distante possibile dall'individualismo metodologico e dai principi del liberalismo classico su cui sono state fondate tutte le democrazie contemporanee.

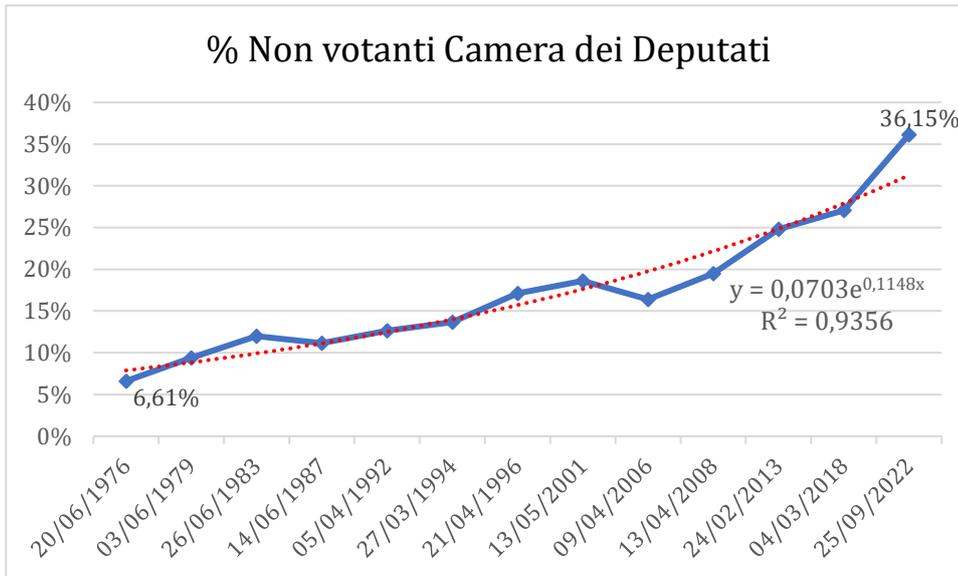
La portata del fenomeno

Da diversi anni siamo testimoni di quanto l'astensione stia assumendo le caratteristiche di una crisi transnazionale, strutturale e quasi irreversibile della politica. Ma qual è precisamente, il trend storico che ha contrassegnato il nostro Paese? In Italia, l'astensionismo elettorale è un fenomeno relativamente recente, se commisurato alla storia della Repubblica. Effettivamente, attingendo ai dati reali sull'affluenza alle urne relativamente alle elezioni politiche nazionali, si nota subito come sia stata eccezionalmente elevata² per il primo trentennio, per poi iniziare a diminuire in misura via via più rilevante a partire dalla prima metà degli anni '80, intensificandosi ulteriormente negli anni '90 e nell'ultimo ventennio. Innanzitutto, questa tendenza alla progressiva diminuzione della partecipazione elettorale riguarda tutti i tipi di consultazioni (nazionali, amministrative, europee ecc..) pur con intensità differenti; a titolo esemplificativo, consideriamo 2 casi: le elezioni nazionali della Camera dei Deputati³ a partire dalle elezioni del 20/06/1976, e tutte le elezioni del Parlamento Europeo occorse.

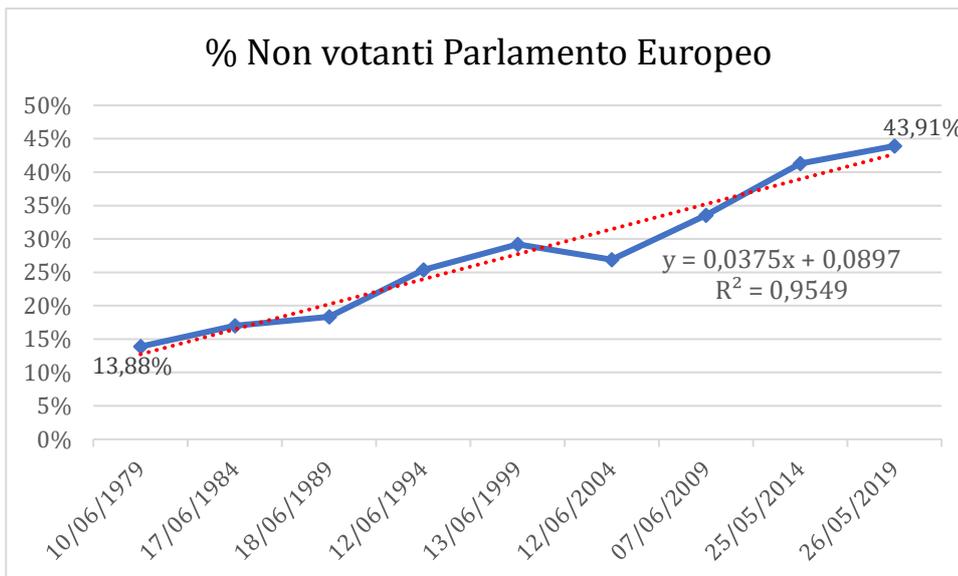
Partendo dai dati sull'affluenza, abbiamo ricavato i dati sull'astensionismo sul territorio nazionale (% di non votanti sul totale degli aventi diritto). Di seguito la rappresentazione grafica delle serie storiche (in blu):

² Tra il 1948 e il 1979, l'affluenza per l'elezione della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica è sempre stata superiore al 90% [elezionistorico.interno.gov.it]

³ Per semplicità riportiamo la sola serie storica delle elezioni della Camera dei Deputati in quanto i dati per il Senato sono molto simili.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Una prima differenza, risiede nel constatare che storicamente, l'astensionismo italiano per il Parlamento Europeo è stato superiore (13,88% - 43,91%) rispetto a quello verificatosi per l'elezione della Camera⁴ (6,61% - 36,15%), mediamente di oltre 10 punti percentuali per l'intero arco temporale considerato⁵. In realtà questo dato è coerente con le aspettative

⁴ Vale lo stesso per l'elezione del Senato della Repubblica.

⁵ % di non votanti media per l'elezione della Camera dei Deputati e per l'elezione del Parlamento Europeo, rispettivamente: 17,32% e 27,72%.

perché generalmente le elezioni politiche riguardanti il proprio contesto nazionale coinvolgono maggiormente l'opinione pubblica.

Un aspetto forse meno banale è la diversa intensità della variazione: nel caso delle elezioni della Camera, l'incremento registratosi nell'ultimo periodo (dall'elezione del 09/04/2006 all'ultima consultazione del 25/09/2022) è di gran lunga più repentino rispetto all'aumento più regolare e sistematico dei non votanti per le europee. Proprio per questa differenziazione, per finalità di approssimazione del trend (linee di tendenza in rosso), ho utilizzato la funzione esponenziale per la prima serie, ed una classica retta di regressione lineare per la seconda attraverso il metodo dei minimi quadrati, esplicitando le equazioni e il coefficiente di determinazione⁶ R^2 . Quest'ultimo risulta particolarmente elevato, suggerendo che la bontà di adattamento delle nostre due stime ai dati è quasi perfetta. Per quanto concerne la prima serie, l'esponenziale è in questo caso più accurato di una funzione lineare in quanto restituisce una migliore approssimazione⁷ ($R^2=0,94$). Pertanto, con riferimento alle proporzioni del fenomeno, non esageriamo affermando che la crescita della % di non votanti per l'intero periodo è stata quasi esponenziale, come confermato dall'elevato valore dell'indice statistico.

Nel caso della serie storica della % di non votanti per il Parlamento Europeo, invece, la retta di regressione è certamente più adeguata a rappresentare in maniera ottimale ($R^2=0,95$) il trend positivo e lineare di una crescita certamente sostenuta, ma meno esacerbata nei suoi valori finali (12/06/2004 – 26/05/2019) rispetto alla quota di non votanti negli stessi anni per la Camera dei Deputati (09/04/2006 – 25/09/2022).

In Italia, l'andamento dell'astensionismo elettorale nel corso dei decenni è perciò ad ogni

⁶ In statistica, il coefficiente di determinazione quantifica la bontà di adattamento del modello ai dati. Variando tra 0 e 1 (in cui 1 identifica una stima perfettamente coincidente con i dati reali), nei due esempi indicati, 0,94 e 0,95 circa sono pertanto valori particolarmente elevati. In altri termini, per la serie dei non votanti alle elezioni della Camera dei Deputati la funzione esponenziale spiega circa il 94% della variabilità totale dei dati, mentre per le elezioni europee, il trend lineare e positivo della retta di regressione stimata ne spiega il 95%.

⁷ Provando ad interpolare i dati della serie “% Non Votanti Camera dei Deputati” con una retta di regressione, la stima è meno accurata sul piano esplicativo, in quanto il coefficiente si attesta su un valore inferiore ($R^2=0,87$). Si può ottenere un buon adattamento anche con una funzione polinomiale di secondo grado ($R^2=0,93$).

modo segnato da proporzioni diventate eccessivamente ragguardevoli in anni recenti, dai tratti esponenziali o comunque inerenti incrementi significativi. Esiste però una interpretazione plausibile e convincente di come la democrazia liberale si sia gradualmente indebolita per l'assottigliarsi della rappresentanza politica, ed è ravvisabile, inizialmente, nel periodo in cui i dati appena esposti assumono per la prima volta un peso degno di nota: la fine della prima Repubblica.

Genesi della disaffezione al voto

Tra gli anni '80 e i '90, l'intero scenario mondiale è attraversato da un lato dall'avvento di un'economia sempre più globalizzata, dall'altro da una straordinaria instabilità politica. I mutamenti della società sono tali da far convergere qualunque Paese verso cambiamenti epocali: basti pensare all'affermarsi di un'era cosiddetta "postmoderna" e al concludersi della guerra fredda con il crollo del muro di Berlino e quindi del comunismo reale in Unione Sovietica nel 1989. In questa cornice internazionale, la democrazia parlamentare italiana viene investita dallo smantellamento di un'intera classe politica, inaugurando la perdita della propria stessa rappresentanza. Primariamente, i due maggiori partiti italiani (Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano) risentono di questo stravolgimento derivante dall'esterno, il quale in modi diversi indebolisce entrambi. Come sottolinea Colarizi [2022], il PCI entra in una lunga crisi identitaria originata dalla sconfitta dell'impero sovietico, mentre la DC non riesce più ad alimentare i consensi in chiave anticomunista per la tangibile scomparsa dell'avversario politico. La peculiarità della realtà italiana⁸ si sostanzia con la definitiva caduta dell'intero sistema partitico a seguito dei processi di Tangentopoli tra il 1992 e il 1994. In questo avvenimento, un approccio che trovo assolutamente condivisibile, ravvisa un ruolo decisivo del populismo. Alle inchieste

⁸ Nella sua analisi sulla caduta del sistema dei partiti, Colarizi [2022] riconosce quanto il sistema democratico italiano costituisca un unicum nel panorama internazionale, poiché al netto delle difficoltà attraversate da tutti i Paesi, è il solo caso in cui vi è una completa caduta di tutti i partiti tradizionali [*ibidem*, 10]

giudiziarie, si affianca una retorica esasperata da parte dei mass media per la quale la c.d. “società civile” si estromette completamente da qualsivoglia responsabilità negativa, che relega invece in via del tutto esclusiva in capo ai partiti e ai loro leader. Al contrario, l’evidenza italiana mostra una cittadinanza in molti casi connivente con i policy maker, “con i quali per mezzo secolo aveva stretto patti taciti che ai cittadini garantivano una sorta di diritto all’evasione, ma anche assunzioni e promozioni nel pubblico impiego svincolate da meriti e da esigenze di servizio, nonché il posto a vita, l’assenteismo, l’inefficienza, il passaggio ereditario del ruolo tra i membri delle famiglie, clientele fedeli dei politici al governo.” [ibidem, 16]. La scarsa plausibilità dell’idea di una separazione netta tra società civile e classe politica è lampante per il solo fatto che le istituzioni democratiche incarnate dai rappresentanti politici sono parte integrante della società. Sarebbe utile ricordare che, da una prospettiva liberale, la stessa idea di società -e in senso lato qualunque organizzazione sociale più o meno strutturata- non va intesa come un’entità a sé stante bensì come associazione tra gruppi di individui con razionalità limitata. Pertanto, anche la nozione di “classe politica” (come ogni concetto collettivo), evoca un’illusoria indipendenza della stessa dagli individui che non trova riscontro reale. Il frame teorico qui adottato riprende dunque ancora una volta la visione prevalente nell’individualismo metodologico della Scuola Austriaca, secondo cui qualsivoglia concezione organicistica dello Stato e delle sue istituzioni sarebbe da rifiutare perché irrealistica [von Hayek 1997]. Viceversa, “il popolo dei populistici fa riferimento a un organicismo come costruzione artificiale che rimanda al concetto di comunità immaginata, in cui l’immagine è dovuta alla finzione di un insieme unitario che in realtà cela individualità disconnesse tra loro” [Viviani 2018, 134].

Nel sistema democratico italiano attecchisce in questi anni una polarizzazione strumentale, in quanto vi è l’affermarsi della “leggenda di una società politica malata in contrapposizione a un Paese sano, per quarant’anni dominato da partiti corrotti, collusi con la criminalità organizzata, colpevoli di averne dilapidato le risorse economiche e persino di aver tramato contro le istituzioni democratiche” [Colarizi 2022, 16]. Tale narrazione (evidentemente distorta dall’eccessiva semplicità in cui si riduce la complessità dei fatti) innesca un lungo processo di naturalizzazione dell’antipolitica nel senso comune, tuttora in corso d’opera.

Nello specifico, la suddivisione tra politica corrotta (espressione esclusiva di un establishment privilegiato) e società virtuosa si radica nell'opinione pubblica a un livello così latente da produrre un senso generalizzato di sfiducia nelle istituzioni liberaldemocratiche. Per effetto di tale meccanismo, a nostro avviso, cresce la percezione di non sentirsi adeguatamente rappresentati dai partiti e ciò alimenta a sua volta la disaffezione al voto, sempre meno sentito come valore e diritto individuale. In effetti, questa lettura è compatibile con i dati sull'astensionismo rilevati, pur spiegandone soltanto l'origine. Di fatto, in tale periodo (tra la fine degli anni '80 e la fine degli anni '90) in entrambe le consultazioni nazionali i non votanti si attestano rispettivamente tra l'11% e il 17% e tra il 18% e il 29%. In definitiva, in ragione del peso moderato che incomincia ad assumere il comportamento del non voto, potremmo identificare tale intervallo temporale come uno spartiacque tra l'intensa partecipazione elettorale precedente e il vertiginoso aumento dei non votanti dei decenni successivi.

La forma della politica

Quanto osservato nei dati a partire dai primi anni duemila, è in buona misura anche il frutto di una disintermediazione politica dominante. Questo elemento, forse può spiegare più di altri la perdita trasversale dei consensi e quindi anche una rappresentanza sempre più fragile. I partiti e i rispettivi leader hanno via via trasformato il proprio modo di comunicare adeguandolo al linguaggio televisivo (e in seguito "social") molto meno articolato proprio per "la naturale predisposizione del linguaggio mediatico, semplice e semplificatore, sino al parossismo dei toni e all'exasperazione delle issues più critiche (immigrazione, antieuropeismo, insicurezza sociale ecc..)" [Calise, Lowi & Musella 2016, 196]. La politica come arte di governo cambia la sua forma più tipica, rivolgendosi direttamente al cittadino in occasione dell'esplosione di internet e di una diffusione delle informazioni sempre più istantanea ed immediata. La rappresentanza viene meno per il venir meno della mediazione istituzionale che la democrazia liberale implica come preconditione per il suo stesso funzionamento, presupponendo uno stato di diritto e una specifica suddivisione dei poteri.

Il populismo emerso in occasione e a seguito delle inchieste di Mani Pulite, trova ora il suo terreno ideologico naturale, consistente nell'avversione alla politica rappresentativa e alla considerazione del popolo "non come fonte di legittimità di un'azione politica delegata ma come unico attore politico indivisibile" [Viviani 2018, 133]. Proprio a tal proposito, come si è visto nelle considerazioni iniziali della nostra analisi, uno stile comunicativo diretto e disintermediato che coinvolga la politica e il metodo democratico mal si concilia con lo stesso liberalismo e con la democrazia parlamentare, per la necessità di interpretare e modificare le istanze concrete derivanti dalle sfide globali che le istituzioni si trovano a fronteggiare. Dal 2007-2008, la grande crisi dei mutui subprime e del mercato immobiliare USA e la successiva crisi del debito sovrano europeo del 2010 hanno in automatico richiesto anche in Italia delle risposte organizzative e gestionali di elevata qualità. Dinanzi alla strutturale debolezza dei partiti, scaturisce altresì l'incapacità da parte di questi ultimi di realizzare una governance efficace ed efficiente. Dunque l'importanza delle modalità attraverso le quali gli attori politici rappresentano sé stessi è centrale perché non costituisce una mera retorica, ma definisce il metodo stesso della liberaldemocrazia. Inoltre, la crescita accelerata dell'astensionismo di quest'ultimo periodo è dovuta anche ad un'attenzione oltremodo eccessiva al parere dell'opinione pubblica da parte dei mezzi di informazione e dei nuovi soggetti politici in cerca di modellare la propria identità definitiva, non rivolgendosi più a un elettorato preciso.

In un quadro internazionale così articolato e generale, si configura un ineliminabile rischio per la cultura politica liberale in Italia come altrove: la tendenza da parte di maggioranze parlamentari scarsamente legittimate su base elettorale a identificarsi come depositarie degli interessi "generali" a spese, per esempio, dei diritti individuali dei non votanti⁹. Il nuovo stile comunicativo privo di filtri istituzionali esprime così una modalità di agire propria delle democrazie dirette, tendenzialmente ostile o comunque dannosa per la democrazia costituzionale, poiché sottrae ai partiti il loro ruolo rappresentativo all'interno dello Stato

⁹ Un'assicurazione contro tale pericolo potrebbe essere la continua valorizzazione e promozione di luoghi in cui i singoli cittadini possano appassionarsi ad occasioni di confronto politico (quanto più diversificato possibile), in cui si riportino al centro il merito delle tematiche affrontate attraverso il metodo liberale.

rendendoli solo un'eco sullo sfondo delle personalità dei rispettivi leader, rafforzando ulteriormente la dimensione dell'astensionismo elettorale.

Nessuno B. Gull

Riferimenti Bibliografici

-Bobbio N., Matteucci M. & Pasquino G. (2004), "Dizionario di politica", UTET.

-Calise M., Lowi T.J., Musella F. (2016) "Concetti chiave. Capire la scienza politica", Il Mulino.

-Colarizi S. (2022) "Passatopresente. Alle origini dell'oggi 1989-1994", Roma-Bari, Editori Laterza.

-Viviani, L. (2018) "Sacralizzazione del popolo e politica della disintermediazione. La sfida populista alla Liberal-democrazia" in *Quaderni di Teoria Sociale*, (2), pp. 127-148.

-von Hayek, F. A., & Antiseri, D. (1997), "Individualismo: quello vero quello falso", Rubbettino Editore.

-Archivio del Ministero dell'Interno (elezionistorico.interno.gov.it)